

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy



Poesie del mediterraneo
Terra murata e Sole Maestro

di
Luigi Durazzo

Ekesy

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Poesie del mediterraneo

Terra murata e Sole Maestro

di

Luigi Durazzo

40

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy

Epifania della mancanza: Terra Murata

Gli alberi sembrano identici ...

E sono invece portati via/molto lontano ...

E Fortini, Questo muro, 1973.

Di Luigi Durazzo - Gino per chi lo conosce da trent'anni e si incontra e si scontra con la sua intelligenza e il suo rigore - avevo appena finito di dire su un foglio locale la semplicità stupefacente dei versi di *Esodo*, la raccolta precedentemente uscita sulla rivista di R. Roversi.

E ne avevo scritto con l'immediatezza del lettore che finalmente può sentire che la voce poetante parla *per lui e di lui*, del suo smarrimento nella storia sfilacciata dei luoghi che abita, quegli stessi che una retorica immemore, da agenzia turistica, definisce ancora mitici ma che, nella realtà, hanno da tempo perduto ogni aura e perfino ogni memoria. Nonostante gli sforzi apprezzabili dei pochi che si spendono inascoltati perché gli stessi itinerari che affascinarono i viaggiatori del passato lontano e recente non perdano ancor più ogni identità entro gli orizzonti ormai concreti delle panacee globalizzanti.

Quei versi affrontavano la terribile *Ubris*, la tracotanza degli uomini nella storia, con uno sguardo acuto e dolente che si sporgeva con naturalezza oltre i confini dei Campi Flegrei. Oltre, cioè, il territorio della nostra vita, entro il quale neppure l'ostinata vitalità della Solfatara e dei ciclici bradisismi riescono più a ricordarci la potenza del fuoco sotterraneo e la precarietà di una condizione che già Empedocle descrisse come *entropia*, morte e lento degrado del tutto portato dal nostro agire, tanto più accelerato quanto più questo è insensato e disumano.

In questa seconda raccolta il discorso si allarga e si radicalizza. *Terra Murata* affonda lo sguardo nel cuore stesso del Mediterraneo, ben oltre la sagoma familiare di Procida, che suggerisce questo titolo col suo profilo tenero e insieme severo, con quello che fu il carcere sul borgo

raccolto. Questa terra racchiusa dal calore del tufo è ora ancora, ma più nel passato lontano, il cuore di questo mare che dalla nostra isola, agli arcipelaghi greci, ai lembi d’Africa si pone come luogo dell’uomo. Ostinatamente. Centro di una vita irriducibile all’uniformità della massificazione e dell’oblio che altrove ha già ucciso culture e sensibilità, cose e discorsi cresciuti nel tempo dei millenni col dolore della sfida agli elementi e agli stessi dei che quegli elementi animavano, nel solco di un progresso sempre commisurato alla Natura e ai suoi divieti, al respiro del mare e degli alberi. *Sono i segni del tempo/le minuscole righe che piegano la falesia/un calendario aperto/come le rughe/di chi si esercita ... /ad alternare il passo come il lupo ...*

In questi versi il silenzio della Sibilla e la devastazione che nei nostri Campi ardenti cancella orti e storia, limpidezza del mare e memoria greca - quasi, direi, l’essenza originaria dell’essere stati *Magna Grecia* - sono come dolorosamente scontati e restano sullo sfondo. A dire che non c’è confine al degrado e non c’è spazio per l’autoconsolazione. E che non serve l’hortus, più o meno conclusus, della poesia, dopo che è chiaro a chiunque abbia occhi e cuore che ... *un filo lega Stromboli ed Hiroshima* ... e che il mondo e la vita annegano, dappertutto, in un ... *evaporare/tra luci artificiali/plastica ed acciaio/innalzamenti ad arte/per sfidare il tempo.*

Con più accorata chiarezza rispetto ai temi di Esodo e con un disincanto più aspro, definitivo, Durazzo ci coinvolge su ciò che è più lacerante per chi abita i luoghi della storia, con l’immediatezza di un linguaggio che evita il rischio del calligrafismo che in tanta poesia sfocia nell’esaltazione del soggetto poetante, quello stesso che si scopre grande e solo, e quasi si consola del buio in cui sono gli altri, ignari sfortunati.

In Terra Murata egli esplora e sperimenta, invece, la dimensione dell’errare, la condizione esistenziale che segue i crolli e le frane di un vivere solare e libero, felice nella sua cifra elementare, ricco di ciò che ora non può più esserci perché perduto dietro i simulacri di un progresso devastante.

Eppure guarda/quel salto del delfino/dalla profondità del tempo ci sussurra I i legami recisi della nostra storia ... Ed è forte il senso anticonsolatorio di parole senza alchimie che, leopardianamente, esternano un dire pacato e fermo, un riflettere su una storia in cui tutto, o quasi, è capovolto. Dove il progresso si misura con la conta macabra e abusata del numero delle armi e della potenza distruttiva degli arsenali di ciascun paese: *Signore degli algoritmi/lontano/quanto d’acciaio che Piomba sulla terra/a devastare i desideri/ ... la tua mente separata/non riconosce i corpi/su cui si abbatte/la tua creazione...* in un “Medioevo” in cui anche i paesi poveri

e dimenticati brandiscono la minaccia atomica nel continente asiatico, immagine tragica dei fallimenti della cattiva coscienza post-coloniale. L'errare è presa d'atto di tutto questo e dell'altro che il luccicante ottundimento dei bit e delle reti comunicative nasconde ai nostri occhi sempre più miopi. E', soprattutto, l'inoltrarsi in un cammino che quell'ottundimento non ci consente più, o che abbiamo dimenticato inseguendo le sirene di una modernità che ci ha sedotto a poco prezzo, coi consumi che cancellano memoria e storia di ciascuno e di tutti: *Vado tra la sterpaia/residuo di boscaglia antica/cerco il cammino delle fonti/ed una patria che non abbia nome ...* E subito emerge il profumo di ciò che amavamo, con un dolore che non è romantica nostalgia di un mondo sorpassato ma struggimento intenso e inappagabile e coscienza di ciò che si è per sempre smarrito in un presente che non ha più alfabeti decifrabili, ha soltanto illogos del dominio e della omologazione dalla quale ci mise in guardia Pasolini, profeta inascoltato e stridente delle certezze di ieri.

V'erano contrade/lontano solo qualche casa/sguardi rivolti all' orizzonte// Come burrasche estive/svanivano i timori ... Il mondo era immenso proprio nella contiguità vissuta degli spazi, pieno di una vita ora divenuta movimento disarticolato e frenetico, nervoso inseguimento di ciò che annulla la Natura in ogni vivente. *Gli occhi/non sanno più guardare/la vita che persevera ...* : nei tempi divenuti estremi ci sfugge quanto resiste sotto la scorza del mondo, e i divieti e gli inni/girano come gira il vento. E questo errare "assolato", al rumore fragile di canne che grattano i muri bruciati dal vento salso di ponente, si fa memoria, insegue il senso che non trova nel silenzio degli dei e nel fragore umano che tutto sovrasta entro *il cerchio/che tiene stretto/il senso del cammino*. E il vagare in un pellegrinaggio che scopre l'insensatezza del tutto rivela *il rossorigine/delle gravine irripetibili*, testimoni di un paesaggio residuale, di un altro tempo e di un'altra storia assai lontana dalla nostra, entro cui si allunga, in luogo dell'*ombra delicata del mirto*, *il volto scuro della morte*. In tutti i luoghi che s'allineano come raggi attorno alla malinconia di Terra Murata, dai nostri terrazzi di terra strappati con dura fatica di braccia antiche e prodigiose, ai vigneti greci o catalani, ai dolci declivi della Provenza, *il plenilunio/fa tinnire i grappoli! ... nello scintillio del mare/dove il granchio/ha incrociato le falci/per annunciare/che tutto è cambiato*. Non ci sono salvezze per chi insegue, come Ulisse, significati contro le convenzioni e la pigrizia. Neppure questo solitario errare laico, disincantato, offre più appigli. Ci sono *forre armate di cemento/regno .. ./figurato dall' orgia dei nuovi proci/ .. ./Passata è la magia ...* mentre tace l'oracolo di Cuma - o forse siamo anche noi preda di una sordità

divenuta comune e non riusciamo più a sentire. La morte di un vecchio è *un carico di saggezza/che se ne andava/come una biblioteca in fiamme*. Solo chi guarda a Terra Murata senza gli occhi del turista può sentire in questa morte la coscienza di un rischio pressante, lo smarrimento della memoria e il perdersi della nostra storia senza alcuna possibilità di recupero.

Nell'era in cui affidiamo, come se ci liberassimo da un peso portato per troppo tempo, proprio la nostra memoria ai prodigi del cyberspazio e consegniamo i nostri archivi ai cluster dei nostri silenziosi hard-disk, è del tutto naturale che quello strusciare ininterrotto di canne sempreverdi sul tufo umido di mare di Terra Murata non ci appartenga più. Così come è naturale che solo il poeta veda anche per noi *la sagoma di Alessandro/colare a Picco in questi mari/dove saggiammo l'infinito*.

Ecco: non sembri retorico l'allungarsi strabillante dello sguardo fino al limite ultimo dell'infinito. Il Mediterraneo è centro di un universo in via di estinzione, un universo di cose prima ancora che di parole, di una cultura che tutti gli altri punti del mondo hanno in qualche momento conosciuto o semplicemente ascoltato, una cultura scritta nelle forme della sua *Natura* e in noi stessi, abitanti distratti ma non ancora confusi nel *villaggio globale*, già reale.

Nelle ultime liriche di Terra Murata, tema centrale è la riflessione su eventi che il linguaggio comune definisce politici. Tema che significativamente prende il titolo di *Averno*.

C'è l'angoscia per la ragione smarrita dietro ai barili di petrolio nella crociata dell'Occidente contro un popolo infelice in mano ad un tiranno e per il trionfo ostentare *intelligenze sovrumane/in questa Guernica/impossibile da comporre* che fu la assai poco epica tempesta nel deserto. Qui la chiarezza dei versi è lapidaria ed asciutta, va ben oltre le nostre pigre e rassegnate condanne della guerra nel Golfo Persico di quell'inizio del '91, scava in quell'*Averno islamico* con la lucidità che non ci appartenne allora, quando solo pochi dissentirono sull'inevitabilità di quel terribile evento. E coglie subito l'oltre della dimensione rassicurante, chirurgica, della guerra, tanto ostentata e condivisa quanto falsa. E vede *l'epifania della mancanza delle magnifiche sorti sui golfi con tremila atomiche/allertate a disintegrare/fin dentro ai rernpli/il futuro e il passato/le memorie di codici e steli/sul corso sacro dell' Eufrate*.

La morte *sbattuta sul video/tra satelliti e mamme in uniforme* ... appare ora pure a noi più distratti l'unica icona di una scienza cresciuta quasi solo nella stessa direzione di Hiroshima, nel canto funebre di un'economia che è chiave di volta di ogni mutamento.

C'è una stanchezza, una constatazione di quanto sia, e sia stato, dif-

ficile il *navigare contro*. Difficile perché non ci sono altre sponde se *in questi luoghi dell'esilio/ ... non si osa più parlare*. Ma anche perché il nostro tempo è chiuso nel silenzio buio di muraglie innalzate con costanza a non farci più vedere il nostro essere tutti quanti parte di un solo mondo. La guerra è la sola dimensione umana riemersa con forza dopo le attese ingenuie del muro crollato e l'annuncio che mai più avremmo visto e subito lo scontro terribile delle ideologie di tanti decenni.

Sotto il cielo della sera *troppi sono gli orfani* perché *hanno oleato i cannoni/ rispolverato antiche maschere*, a dire che non erano soltanto gli strascichi di Yalta a disturbare i nostri sonni e quelli dei figli. E il cielo è *color di melagrana* sopra la testa di Madonne brune e scure che guardano tristi il divenire dell'apocalisse.

Il poeta ci rassicura che *nulla si perde mai del tutto*: ci invita a non esitare a costruire *un argine/in questo vivere/le dilaganti attese*, proprio perché ogni speranza è bandita dall'orizzonte. Sa bene, e lo dice a chi ancora non ha perso del tutto il senso di sé in questa miseria, che esistere è un addestrarsi a vivere *come la muffa che riposa/e le radici che serpeggiano tra i muri*, quelli di Terra Murata, affiancati dai lecci scuri di tristezza e forti più delle canne flessibili.

Noi, intanto, dobbiamo sapere che *parte della nostra storia è scritta sul cortile/l'altra è volata via con gli uccelli/passati nel giardino accanto*. E questa poesia insieme forte e lieve rafforza il nostro essere uomini di un tempo incerto come questo, ci disillude se volgiamo per un attimo lo sguardo ad Occidente, a guardare Procida e la sua Terra Murata, memoria geologica prima che storica, ci scuote, ci dice che è tardi, *perché stringono i tempi/e sempre meno/potremo soggiogare il mondo/con le parole*.

Giovanni Pugliese

La luce della sapienza primordiale: Sole maestro

Nel numero monografico di *ES. Materiali per il 900 del 19791*, dedicato alle tematiche degli anni di Weimar, Luigi Durazzo pubblica un interessantissimo studio sull'architettura espressionistica, mettendo a fuoco il pensiero (e non le costruzioni: mai realizzate) di Finsterlin e di Kiesler, esponenti di un'idea bio-morfica dell'abitare, in conflitto con la cartesiana ratio di Gropius.

Durazzo rintraccia nel «Discorso sul metodo» di Cartesio una proposta coerente con il disincarnato *cogito* - che accerta se stesso mentre dubita dell'esistenza del corpo - a proposito dell'architettura e dell'urbanistica: le città *storiche* sono per Cartesio caotiche e brutte, bello è invece, per un uomo-cogito, abitare nel pensiero geometrico, in una città-ratio, nei blocchi euclidei. E' quanto dire: brutte sono Assisi, Orvieto, Matera e splendidi i quartieri periferici delle nostre metropoli. Questo pensiero allucinante, direi quasi mostruoso, sarebbe la materializzazione del comune buon senso, o del senso comune che per Cartesio è il collante della società dell'uomo-ratio. Speculazioni metafisiche di uno spirito meditativo e solitario, che trascorre il tempo vicino a una stufa? Purtroppo si tratta di una filosofia che si realizza su scala planetaria, e non è difficile sospettare che in questo senso comune ci sia la casa non della *grande madre*, ma della madre di tutte le perversioni possibili: con Cartesio trionfa De Sade, il teorico della *sessualità razionale*.

Ho cercato di sintetizzare in poche righe una interessante critica, articolata, organica, lucida e tuttavia sostenuta da una emozione che coinvolge le radici dell'esserci: lampante, infatti, emerge il *paradosso* della situazione umana: l'animale può rintanarsi, ma l'uomo abita come fantasma in una non-dimora, senza riparo. Questa emozione è la radice della poesia di Luigi Durazzo.

Esodo - raccolta di poesie pubblicate nella rivista *Rendiconti* di Roberto Roversi, ma scritta in un periodo antecedente piuttosto lungo - si con-

clude con una poesia dedicata a una casa: *La casa di Abramo*.

Abramo è un pescatore che emigra in America per vendere pizza al taglio, destinato dunque a naufragare nella geometria cartesiana e così la sua ex casa resta come un fossile nel paese natale, che intanto si trasforma e subisce a sua volta una metamorfosi euclidea:

La casa di Abramo è ancora lì
stretta tra blocchi euclidei
come un ciclista in mezzo agli autotreni

Questa metamorfosi spezza il tempo dell'esistenza, taglia la memoria e relega l'infanzia in uno spazio-tempo che suscita lo stupore di un miraggio, tanto è lontano e privo di qualsiasi nesso organico con la situazione attuale dell'esserci:

Erano aperti al vento in campi
dove infilammo i primi passi
e le falangi gli edifici i pioppi
he adesso specchiano
la vana geometria dell' essere

Se così si conclude Esodo, la raccolta successiva Terra Murata si apre con la lirica che dà il titolo alla raccolta: la terra murata non è affatto una terra, è una sinistra costruzione carceraria sull'isola di Procida. Ma non si tratta di una poesia descrittiva: questa terra murata non è carcere, è invece la normale abitazione dell'animale- uomo:

E l'orizzonte è un muro calcinato
la sera
quando i profumi trapassano ler sbarre
e il mare bussa nelle fondamenta

Quale orizzonte? Un orizzonte che esclude tutta la distesa marina, che è l'*altro*, l'infinito vivente di cui ci raggiunge la voce, il richiamo da una sfera ctonia, notturna, remota nel tempo e nello spazio.
Come premessa a Terra Murata, Durazzo cita alcuni versi di Kavafis:

Hai detto: «Per altre terre andrò per altro mare» (...)
Non troverai altro luogo non troverai altro mare

E tuttavia è impossibile non sentire il richiamo del mare e rassegnarsi

a non trovare altro luogo. Durazzo cerca l'*altro* nella Grecia e ammassando pietre - in un territorio greco e in vista del mare - con tenacia e con pazienza, intorno ad una roccia, costruisce un'altra casa in cui la roccia diventa - come dire? - il muro maestro, una presenza domestica e cosmica, un riparo infinitamente rassicurante.

Poiché questa costruzione dà un senso al tempo, essa deve essere lentissima; nel fare questa casa c'è fatica e serenità e invece finirla e abitarla può significare l'*evidenza tangibile* dell'assurdità della situazione umana, in ogni attimo, in tutto il tempo.

Le pietre, dunque: Per caso ho trovato, in un'antologia di poesia greca del Novecento, una lirica intitolata appunto Pietre, *Oi Lithoi*, di Papaditsas, e ho pensato che la raccolta complessiva della poesia di Durazzo potrebbe avere proprio questo titolo, visto che ammassare le pietre è anche nella pratica quotidiana, l'originale modo che ha trovato Luigi per curare il male di vivere.

Cito alcuni versi di questa poesia di Papaditsas:

Di pietra sono le case e i sogni dell'uomo e di pietra anche la morte
mille duemila pietre qui mi hanno condotto e qui la mia casa costruirò
(...)

e nessuno ci vuole credere
neanche quando dico che le pietre che qui mi hanno
condotto da ultimo mi danno salvezza
diventano muri di casa mia
e tutti sanno che la casa porta nell'animo serenità.

Il *paradosso* per Papaditsas è questo: tutti sanno che la casa porta serenità, ma nessuno vuol credere a questo sapere, e gli uomini si arrovellano con *ideologie* di ogni tipo e dimenticano la semplicità dell'esistere: questa semplicità consiste nel trovare il territorio in cui la dialettica tra il finito e l'infinito, tra la roccia e il mare possa placarsi in distesa melodia.

Il paradosso di Papaditsas è anche il paradosso, o se si preferisce, lo stupore poetico che abita nella poesia di Luigi Durazzo, dopo *Esodo* e *Terra Murata*.

Proprio collocando il proprio io al riparo della roccia, diventa più urgente, pressante il *dolore* per l'esistenza umana, per la strana vocazione dell'uomo a scegliere la *deriva*, sbagliando sistematicamente la rotta, fino a condurre la *storia* nel tunnel di una entropia sempre più minacciosa e senza ritorno.

Irreversibile freccia del tempo sta per sfiorare la velocità della luce, il movimento ultimo che precipita poi nella stasi, come silenzio e de-

serto. Se l'entropia minaccia le cose, non può non minacciare anche la parola, sì che in *Deriva* la poesia esprime l'angoscia dell'afasia, della fine della poesia, quando solo i gesti meccanici coagulano la *rettorica*, nel completo annientamento della *persuasione*.

L'uomo e non l'io è tematizzato in questa poesia che sembra riecheggiare l'ampiezza musicale del grande Holderlin e l'originaria visione dei presocratici.

Preludio di *Deriva*, quasi un ponte tra *Terra Murata* e *Deriva*, è un piccolo gruppo di liriche intitolato *Sole Maestro*, un titolo felicissimo che richiama in qualche modo l'esordio del poema di Nietzsche, quando Zarathustra scende dalla montagna per portare agli uomini la luce della sua primordiale sapienza e per esortarli a tornare alla terra. Gli uomini di *metropoli* vengono esortati a «non oltrepassare i limiti» - e il sole è il maestro di questa esortazione- di un territorio che si distende in un eco-sistema dominato da una ragione di cui la nostra *ratio* è solo l'ombra che si allunga sul terreno al tramonto. *Allenta i nodi / la rissa dei concetti* è una esortazione rivolta a tutti e a nessuno, investe cioè una situazione umana di erranza e di errore. La rissa dei concetti è la rete di ideologie in cui cade l'animale-uomo quando aggredisce il proprio ambiente e cioè distrugge assurdamente la propria dimora. Il sole è come il fuoco di Eraclito che libera l'aria dall'umidità e rendendola secca e lucida, pienamente rivela il *limite* da non oltrepassare.

Al contrario, nella lirica *Innocenza di un lembo di cielo*, appare un'altra esortazione e questa volta il tu a cui si rivolge il discorso non è un soggetto indeterminato, ma il proprio io, per raccomandargli di custodire *il senso / la parete di roccia forata dal vento / la vela sopra l'orizzonte / e il desiderio che si accende / alla vista del mare lontano*.

In questi bellissimi versi, roccia e mare sono i poli di una dia-ettica che nell'osservanza del limite trova pace e salute. Ma tutte queste liriche sono un dialogo della mente con grandi maestri: il sole, il vento, il mare, i *divini elementi* di Empedocle, invocati ad esercitare una convincente, forte terapia sulla vaneggiante mente mortale; con sagge parole lo scrittore comunica al lettore gli insegnamenti impartiti dai divini maestri, invocati con fervida, sommessa, intima preghiera. Ma dopo questa ascesa alla sfera divina, questo io così illuminato, non può sfuggire alla situazione umana: alla deriva, quando al timone si collocano Tracotanza e durissimo Fato.

Antonio Testa

Terra Murata

Hai detto: «Per altre terre andrò per altro mare» (...)
Non troverai altro luogo non troverai altro mare.
Sempre farai capo a questa città. Altrove non sperare,
non c'è nave non c'è strada per te.
Perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto
tu l'hai sciupata su tutta la terra.

Konstantinos Kavafis, La città

Carceri di Terra Murata

Sono i segni del tempo
le minuziose righe che piegano la falesia
un calendario aperto
come le rughe sul volto cupo
di chi si esercita tra queste mura
ad alternare il passo come il lupo
scrutando grappoli di case
cintate di petunie azzurre.

E l'orizzonte è un muro calcinato
la sera
quando i profumi trapassano le sbarre
e il mare bussava nelle fondamenta.

Frattali

L'auspicio di un inizio
un refolo
tra i tuoi capelli e i miei
infrange gli occhi spenti
le finestre sprangate
nel vuoto del silenzio verticale.

Delle parole al bando
ho fatto una ghirlanda
e l'ho gettata al mare
in questo navigare contro
mentre s'insinua un fiore
nel cavo assolato del sogno
dura il ricordo come un nodo
tra i tuoi capelli e i miei.
Rivedo i sentieri deserti
volti che abbiamo amato
e case immobili
che non riconosciamo più.

Eppure guarda
quel salto del delfino
dalla profondità del tempo ci sussurra
i legami recisi della nostra storia.

Forse ci invita a decifrare i codici
di una tempesta sostenibile

mentre il tuo velo
sfarzo sottile di libellula
capta gli istanti del naufragio
e vibra nell'aria frattali d'amore
tra i ginepri ossuti.

Sulle ali del tempo

Il gatto è fermo al sole aguzzo
si stringe sul terrazzo
l'angolo di casa
dove regnava il lievito la muffa

e queste mani che modellarono
le guglie, i minareti
ancora imprigionate nell'argilla
vogliono carezzare
la forma della luce, l'anfora
le metamorfosi
dell'ombra proiettate sulla calce.

Presenze antiche e nuove cozzano
il mondo tace, s'aprono dissonanze
dentro le crepe del silenzio
affondano i boati.

D'un tratto una chitarra
arpeggia sui ricordi
tutte le note m'insegnano a volare
sulle ali del tempo.

Erranza

Magia del sonno
brancolano le mani
la norma sacra
l'icona dell'abbraccio.

Vado tra la sterpaia
residuo di boscaglia antica
cerco il cammino delle fonti
d una patria
che non abbia nome.

Fiori tra i denti

Tra queste forre che precipitano
nell'azzurro profondo
vorrei avere i tuoi occhi.

Fiori tra i denti
ti metterei
per sciogliere lentamente
l'amarezza al sole.

E passerei il tempo su un picco
a pettinare i tuoi capelli
tra gli aromi del timo.

Profumo d'alga

V'erano contrade
lontane solo qualche casa
sguardi rivolti all'orizzonte

come burrasche estive
svanivano i timori

le braccia s'incrociavano
nei turbini del mare

profumo d'alga sopra i letti
portava la marea.

Tempi estremi

Gli occhi
non sanno più guardare
la vita che persevera
nelle aride fratture
dove fiorisce il capperò
l'arso carrubo che resiste
ai tempi divenuti estremi.

Tra queste pietre

Da tempo avanzo ormai
tornando sui miei passi
per ritrovar la strada
lo sguardo sul possibile
e la ragione, il cerchio
che tiene stretto
il senso del cammino.

Tra queste pietre
riconoscemmo un limite
e nulla più cercammo
ora i divieti e gli inni
girano come gira il vento.

Il giardino accanto

Parte della storia è scritta sul cortile
l'altra è volata via con gli uccelli
passati nel giardino accanto.

Un ramo di mirto

Sulle rocce maestose
di questa solitudine balcanica
ho posato gli inutili artigli

profumano ancora di mare
nel rossoruggine
delle gravine irripetibili
s'alza un uccello marino
a volare tra erratici massi
insieme ai canti
che fecondavano le valli.

Il tramonto mi avvampa
scompare la distanza
che stringe in una morsa

mi chiedo cosa ti porterò

qui non c'è nulla da comprare
un ramo di mirto
la sua pace
ti porterò

prima che il fuoco
cancelli la sua ombra delicata
che tiene lontano
il volto scuro della morte
il dominio dei sassi.

Raccontami i crolli

Racconta i tuoi sogni
e in silenzio
le grandi differenze
in questo tempo
che essicca la memoria.

E raccontami i crolli
falli volare come fumo
imprecazioni al vento
profumi.

Dove si abbattono gli ulivi
salgono al cielo i tetti
ed anche una speranza.

Torneranno gli albori
a ridestare nuovi campi
come il raggio di sole
che batte sul cristallo.

Plenilunio

Il plenilunio
fa tinnire i grappoli
nel ventre della terra
schiude i semi
i cicli che invocammo
tra le steli di basalto
ora dimora dei coralli
nello scintillio del mare
dove il granchio
ha incrociato le falci
per annunciare
che tutto è cambiato.

Città gemelle

Vengo da una città gemella
la ricamarono le onde
che adesso hanno perduto ogni riflesso

è diventato come piombo il mare.

Ho errato come voi
dentro le forre armate di cemento
regno di terre ardenti un tempo
prodigio dei vulcani
sfigurato dall'orgia dei nuovi proci
che corteggiarono Demetra
facendone la serva di ogni abuso.

Passata è la magia
gioco dei cicli
che trasformava i marinai in porci

fredda è la lava
esausto il flusso vivo della mente
magma che apriva squarci, luce
nella coscienza lastricata di basalto.

Non concede più tregua
il vostro antico approdo
né responsi l'oracolo di Cuma
fierrezza euboica
ora scarsa di legni

e intrepidi nocchieri.

Vestiti di brezza
i pescatori d'Itaca
tornavano ad annodare i fili
delle reti spezzate
ricucivano le maglie
d'una salmastra solitudine.

Sulla sponda corrosa dal mare
danzava un navigante il lutto
per la morte del padre
un carico di saggezza
che se ne andava
come una biblioteca in fiamme
lasciando l'entusiasmo ed il dolore
avviluppati nella treccia
di quel ritmo antico.

Poco gli interessavano
i dettagli dei nostri declini
mentre si librava sulle porte del cielo
o come uccello smarrito
stramazza al suolo per risollevarsi
dagli eventi funesti di una terra
che brucia ancora ai nostri piedi.

Tornavo all'opulenza stagnante
delle danze nostrane caricate di oblio
e rivedevo i tumuli dei padri
le rotte stellari e i duplicati
per gli scaffali di Alessandria
pensavo ai registri di bordo
chiusi come libri
che più non indicano il cammino
d'un buon governo.

Grigory

Hai aperto il giornale
ed una volta ancora scorgi
una ragione per partire.

Miele del Mani
tra le montagne del Taigeto
e anice forte troverai
per le fredde notti.

Prendi la giacca per il bavero
prima di danzare
fanne un pezzo di corda
per scalare i monti
e arrampicati
con l'entusiasmo cleftico
sui fianchi dell'acropoli.

Visione

Nel cosmo dei colori
si stempera la luce
e tinge il promontorio
che corre verso il mare.

Aperta agli occhi la natura
spinge il passo impietrito
al controvento senza specchi
dove s'incrina
lo sguardo puntiforme
che ci rende ciechi.

Nel respirare d'alberi
vedo abbracciarsi i rami
per sempre eletti a custodire
la sobria linfa della vita
senza parole proferire.

Metti il vestito più bello

Metti il vestito più bello
sulla stanchezza antica
e i capelli
il sorriso
tra le mie mani
il tuo ritmo del cuore.

Al battere del tempo
non badar più di tanto
al crollo dei muri
metti
sulla tua porta un fiore
un talismano
un fermaglio
un artiglio.

Sibilla nuova

Sibilla nuova
volto disteso e senza rughe la tua innocenza
forse non scioglierà i responsi
l'epilessia
venuta ad abitare il tempo.

Sento vibrare le caverne
il rantolo gli alveoli
l'atrio ventoso
della tua voce umana.

Dovresti tornare ad indicarci
i cicli della luna
il mese fertile.

E i calendari incisi nella roccia
ov'era scritto
che l'acqua e il fuoco
la terra e il vento ci governano.

Alfabeti

L'impronta della mano
quegli alfabeti nell'argilla
rincorsero il respiro, la luce
nei coni d'ombra, nelle latomie
fin dentro agli sfacciati prismi.

Non cerco un ordine dei segni
il fondo della voce umana
vengo a sussurrare
tutti i colori dello spettro
la galassia
e le foreste
ristoro folgorante
nell'assolato errare
che si fa memoria.

Ponente

L'appello squassante tra sbalzi di tufo
mentre il mare si schianta nell'arsura
la secca innocenza è afferrata dal vento.

Frammenti

Alati di spuma i cavalli
continuano ad abbattersi
sui fianchi della terra.

Vengono a riportarci
perturbazioni antiche
frammenti di città sommerse.

Vedo la sagoma di Alessandro
colare a picco in questi mari
dove saggiammo l'infinito.

Tracotanza

Sperimentammo il brivido dei volti
nell'inaudita ebbrezza
volta ad oltrepassare il limite.

I corpi divennero pesanti
come quell'ancora massiccia
gettata nell'inquietante seno.

Marcirono le sacre spighe
e ancora ci attanaglia l'avventura
tesa a sollevare blocchi.

Ora aspettiamo come naufraghi
sulla porta del cielo
dove gli stormi s'aprono.

Per un istante siamo presi
mentre precipitiamo
nelle braccia mortali di un dio.

Città solare

Città solare
all'operare nostro univi
la luce e l'allegria
che adesso serbi
sotto le fondamenta avere
tra scaglie d'ingiallito marmo
lacrime pesanti e qualche scritta
di protettori andati
ma tracimar nell'Ade
non ti si addice mai.

Mentre smarrisci le tue origini
rimani terra d'ombre
rancori dall'alto e snaturate leggi
dipanano processi
che lasciano eclissati i figli
dall'altra parte della luna.

Ma il vento continua a gettare ginestre
sui tuoi fianchi di rigida lava
l'odor della sal sedine
nell'aria del Maestrale
anche ai miei occhi allora
appari luminosa
tra queste concrezioni nuove
dove mi addestro a vivere come la muffa
che riposa
e le radici
che serpeggiano tra i muri.

Notte d'estate

La luna ha spiegato la falce sui tetti
il ventaglio del tempo accende parole nuove
sulle tue labbra il fiato del mare.

Averno

Piazza colpi poderosi la tempesta
nella valle delle onde
ed alla nuca delle querce.
Sembra ci sia battaglia
tra i rami e la schiuma
ma è solo un gioco cui assiste
il dio che custodisce i confini.
Paul Klee (1901)

Pensiero flagellante

Signore degli algoritmi
lontano
infinito
come la serie dei numeri
che alimenta la scienza
guanto d'acciaio che piomba sulla terra
a devastare i desideri.

Signore della guerra
sefatico
atomico
la tua mente separata
non riconosce i corpi
su cui si abbatte la tua creazione.

Facci un diagramma
di questo Medioevo
in cui viviamo ancora
e un ritratto del cielo
in cui lampeggiano
quelle armature metamorfiche
che inseguono i destini
come il flagello nelle mani di un pazzo.

Averno islamico

Tempesta nel deserto
oscuramenti quote di petrolio
l'alba del nuovo ordine
epifania della mancanza
si presenta radiosa
senza aliti di vento
e ci rende ancora più orfani.

I colori di tutta la chimica
le rivoluzioni
qualche forma di speranza
gli artifici delle contraeree
e agenti binari
in ammassi di fili
e ordigni intelligenti
metti in questa Guernica
impossibile da comporre
tra emittenti polifone
che confondono l'etere
del villaggio globale.

Dipingi magnifiche sorti
sui golfi senza uccelli
petrolieri titani
e fortune bendate di catrame
trascura se credi
il museo dei mutanti
e la ragione alata

che invita ad entrare.

Ma aggiungi tremila atomiche
allertate a disintegrare
fin dentro ai templi
il futuro e il passato
le memorie di codici e steli
sul corso sacro dell'Eufrate.

Diciassettegennaionovantuno
ad arte è sbattuta sul video
la morte che avanza
un deserto di corpo bruciati
tra satelliti e mamme in uniforme
ah!
perfino la falce di luna
è incalzata nei sordidi rifugi
sui quali s'inarcano le palme
e la collera
fa scricchiolare l'anfora
sotto un fraterno crepitare
di intelligenze sovrumane.

Tredelmattino
nella rugiada celeste
affoga la fuliggine
sui tetti di Bagdad
questa notte di tempesta
la più lunga dell'anno.

Mani amnestiche

Ai petali del mandorlo
fissa i colori
e la promessa
falla volare
fin sopra i ponti minati
lì dove i corpi stracci
attendono mani amnestiche
distanti
da tutte le trincee.

Un diverso esistere

Dei pregiudizi nostri
il sole non è complice
in questo evaporare
tra luci artificiali
plastica ed acciaio
innalzamenti ad arte
per sfidare il tempo.

Nell'abitare il limite
la forma del non luogo
risiede la follia
la perdita del senso
che ottunde la memoria
di un diverso esistere.

Savana

Un viaggio senza fine
è questo andar mirando
al cuore d'un mutante
ebbro di luce fosca
come il metallo che tintinna
dentro le mani avare
a lungo usate
a manovrar ferraglia
concetti sibilanti forbici
nella residua macchia
preludio di savana.

Stendi ancora le braccia

Ora le briglie infuriano
verso i campi di Marte

come un manto di lutto
stendi ancora le braccia

e tra gli aranci
un lino raccolga
ciò che resta del cielo.

Cielo della sera

Troppi sono gli orfani
i lumini che bruciano
su altari diversi.

Hanno oleato i cannoni
rispolverato maschere.

Religioni confuse
religioni incrociate
compensano il vuoto
di vicoli e mercati
piazze d'adunata.

Troppe sono le frontiere
le speranze balcaniche
i fuochi accesi i cecchini
unico è il cielo della sera.

Dittico (XX sec.)

Madonna bruna
bambino tra le braccia
una tristezza somala
vetrifica negli occhi esorbitanti
che rilucono
gonfi di attesa e di speranza
sullo sfondo di volte
e di torri che puntano in alto
grattacieli
casematte e cristalli
protervia del distacco

l'infanzia è negata

sul calpestio di taveme e macelli
armature e usurai
si condensa un cielo
color di melagrana.

Madonna scura
gioco delle rappresentazioni
classifica di linee e stili
su pellicole di superficie
protoschermo
privo di luce
a sancire i confini
tra il fantastico e il reale
nel gioco dei tenui colori

che stemperano lo spazio
dove ha galoppato l'apocalisse.

Proprio lì, nella città di Dio
s'intravede l'utopia
dove le fonti sboccano
in fiumi di pianto
ed ogni brocca
è una natura morta che gioca
con gli angeli cherubini
tra gli anonimi pigmenti
di queste impossibili icone.

Lontananza

Così lontani
i petali del mandorlo
nel cavo dell'occhio
le danze dei Dervisci
le barricate
l'incenso del malocchio.

Così lontani
lo schermo
i pochi pollici di luce
da quanto accade sotto il sole
quel segno capovolto nella mano
il quarto mondo
un orizzonte plausibile
nelle tue pupille.

Così lontani
l'indecifrato battere
d'incudine e martello
la stagione di mezzo
il camminare eretti
in un incastro di scrittura.

Il colore del pianto

Aveva negli occhi
il colore del pianto
acquamarina che rischiara
il volto di una guerra.

Carica di speranza
vendeva fiori e spezie
la sua innocenza
agli angoli di strada
dove le città
più povere che mai
cercano un paradiso
stringendo l'obolo
tra i denti della notte.

Non esitare

Non esitare
a costruire un argine
in questo vivere
le dilaganti attese.

Ai nostri piedi il tempo
getta le foglie
di incomprensibili responsi.

Quando le cose si allontanano
serra le labbra
lascia che il vento
canti il tuo dolore
nulla si perde mai del tutto.

Fotokit

Madonna chiara
tranquilla
chimico-mimetica
depressa
malgrado i dubbi
imbracci la speranza
che tutto resti com'è
in Valtellina
o nel Sud del pianeta.

Malgrado i sospirati crolli
fioriscono le birrerie
a Monaco o Bakù
i nucleo traffici
e i fotokit
del repellente nazi
mentre ancora una volta
anatemi ed ogive
bussano alle porte
di antiche città
vengono a riaprire
antiche ferite.

Breccia museo

Implicazioni tra i lobi
maree
avventure impossibili
e una buona novella
alle tre del mattino
mentre ribaltano archivi
scricchiolano le travi
un ultimo sospiro
prima di lasciarci
tra i fiori del geranio
il buco nella pelle
è quanto tutto l'Antartide
e un certo freddo
va dritto al cuore
rosso come i tramonti
di questo cielo terso
sulla terra più incerta.

L'altra sponda

Come boccate di fumo
salgono i ricordi
ed i miei occhi bruciano
quando intravedo i sentieri
e l'altra sponda
cui non giungemmo mai.

In fretta tracciammo
agevoli percorsi
poi si innalzarono muraglie
in questi luoghi dell'esilio
dove non si osa più parlare.

Epigrafe

Dovremo ritornare
sopra i nostri passi
per suturare le ferite.

Stringono i tempi
e sempre meno
potremo soggiogare il mondo
con le parole.

Sole Maestro

Sole maestro

Allenta i nodi
la rissa dei concetti
di là della barriera è l'alto mare

il tempo ruota e ruota l'asse
la macchina celeste
torce le radici
ed i sentieri ai nostri passi

lascia scorrer se puoi
fragranze di cedro sui torrenti
fiumi di sole tra le cieche imposte

non oltrepassa i limiti la luce
e sia così il tuo sguardo
che brilla come resina
nel salso del maestrale

sia meridiana l'ago
del pino reclinato sulla cala
dove lo zoccolo del tempo
percuote l'ombra alle radici
e l'anima del seme insonne
che fiuta il muschio nella polvere.

Innocenza d'un lembo di cielo

Innocenza d'un lembo di cielo
fa naufragare la tempesta
sopra le labbra messaggere

il nome antico custodisci
alla radice di se stesso
l'intreccio che avvolge
gli aromi il sale il tempo

nell'occhio cavo custodisci il senso
la parete di roccia forata dal vento
la vela sopra l'orizzonte

e il desiderio che si accende
alla vista del mare lontano.

Ho imparato dal vento

Ho imparato dal vento
che traversa i pioppi
e rode le città
sul fondo dei vulcani spenti

i sussulti del mare ho ascoltato
e il frasario di foglie

dischiudevano bocci
nel cuore serrato della notte.

Mi chiedi del domani
l'anima s'infiama
il grido sale al centro della terra

rispondo danzando
uno spiraglio s'apre
nell'ordine murato di parole oscure.

Migrazioni

Le rondini lasciarono le case
le parole mai dette

al silenzio l'intonaco di argilla

le case adesso sognano i colori
una finestra aperta sui gerani.

Anche noi valicammo i confini
senza mai troppo chiedere alla neve
che copriva le antiche ferite
vecchie e nuove trincee.

Più scura è la sera
più vicina la luce del mattino
era scritto
su un calcinaccio di Berlino.

Tra questi graffiti
viviamo il tempo della separazione
tutti intanto aspettiamo
che quel muro del freddo
si scaldi nel cuore d'Europa
mentre violini a strisce
di tanto in tanto risalgono i fondali
di un secolo pervaso dall'oblio.

Terra di santi e naviganti

Tacciono i messaggeri
i rari naviganti
cartiere cattedre poeti
dicono sei cambiata
terra di santi carica d'insegne.

Tra i favolosi tritici
e sotto i porticati
l'ordine odora di mancanza
perfino nei recessi alpini
non v'è più segno di un mistero.

Altro era la ricchezza
viaggiavano nel canto le mondine
piegando al riso le paludi amare
quel pane semplice
che ora non sai più riscattare.

Senza più riti abbondano le mense
di frutti esotici
sugli indigenti scende
la pioggia dritta del dileggio.

Nota di Roberto Roversi

Io lettore sono abitante di una grande pianura senza mare - o che ha il mare lontano. Con fiumi pantere che fingono di dormire prima di risvegli rabbiosi. Con inverni pesanti e nebbie fitte e calure umide afose che fiottono da una terra o sopra una terra che copre vecchie città senza più voce e senza più pianto. Lì sperdute. Se io lettore guardo fuori dai muri, negli spazi vuoti, i soli riferimenti sono le file dei pioppi, che si fanno sempre più rade. I pioppi della pianura padana.

Allora mi riempiono gli occhi di luce splendida e turbata queste poesie di Durazzo, e di un suono profondo e di inquiete visioni. Mi sento richiamato o trasportato dentro la storia che ritorna viva ed esplose in antichi e nuovi richiami. Ne ricavo il tersissimo disegno di un mondo - del mondo - prima di una catastrofe non soltanto temuta ma patita; la drammatica trama di una ricerca di vita che vibra dentro l'angoscia di continue distruzioni che sembrano non salvare niente.

Eppure quel dominio dei sassi io, lettore di pianura, lo trasferisco in una esemplificazione di straordinaria vitalità (mare sole rovina rovine miti storie arcaiche e gridi laceranti di oggi), cioè come il passato che sembra finito e invece è sempre presente, con la prepotenza non evitabile della sua grandezza; e come il presente che lascia vivere e proseguire l'uomo se questo riesce per tensione e partecipazione senza sonno a captare gli istanti del naufragio e trascinarli dentro la scrittura per cospargerli di sale. La poesia di Durazzo ha questa lucida completezza insonne.

